

Miniere di talco in val Germanasca Dai montanari agli immigrati, dalla Talco & Grafite alle multinazionali

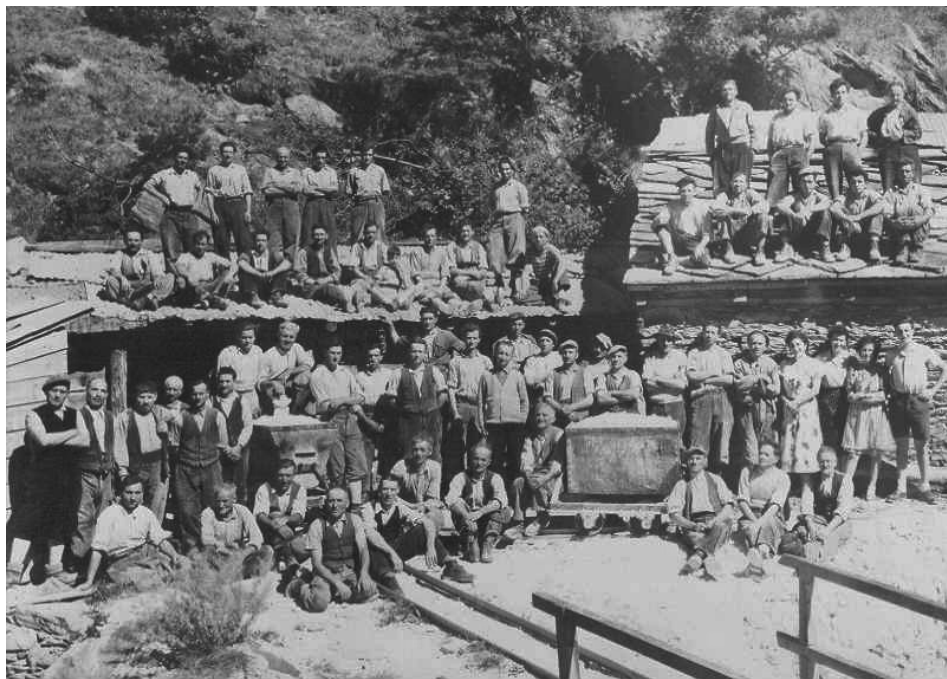
a cura di Piero Baral

Nelle interviste che seguono si colgono alcuni momenti della storia locale delle miniere e il variare del punto di vista della manodopera. Dalla miniera come fonte di resistenza in montagna accanto al lavoro agricolo, alla manodopera internazionale che non ha più un luogo privilegiato da difendere ma andrà dove porta il lavoro. Dopo la prima guerra mondiale vennero in valle numerosi esperti minatori dal Canavese, terra di miniere, a insegnare e coordinare le tecniche di coltivazione “in rimonta”, specialmente per le armature. Furono poi capi e capituono sia alla grafite che al talco, alla *Roussa* in val Chisone e in val Germanasca. Le lotte degli anni Sessanta accompagnarono i passi della ristrutturazione e la riduzione progressiva dei cantieri aperti, fino al 2000 con la miniera di Rodoretto e la “calma sindacale” dovuta alla forte presenza di polacchi e al pensionamento degli italiani più sindacalizzati.

Intervista a Valdo Pons

Dimmi qualcosa di te

Sono nato nel 1944. Otto giorni dopo un carro armato tedesco, da sotto la borgata dei Plancia di Perrero, ha puntato e sparato sulle case. Sono andato a scuola alla *Baissa* di Maniglia. A undici anni sono stato a casa a lavorare in campagna e a sedici anni sono andato alla miniera di *Vallone*. Ho lavorato fino al 1967. In quell'anno la Talco & Grafite, per riduzione di personale, ha lasciato a casa centocinquanta minatori: i più giovani. Al *Vallone* eravamo solo in quattro giovani, ci hanno fatto tirare a sorte (le “busche”). Io mi sono rifiutato, ho lasciato il posto a un altro che aveva famiglia. Sono andato a lavorare alla Gutermann a Perosa, sette anni. Per sei anni ho fatto il rappresentante sindacale per la CGIL. Poi c'è stata la crisi. Eravamo in due, io e mia moglie, ho detto: «Signor Baret vado via io». Al mese di aprile del 1974 sono tornato in miniera alla Gianna. Ho lavorato fino all'86 alla Gianna, poi sono stato trasferito col mio socio Piero



Massello, località Vallone, 1960; foto aziendale di gruppo.

Baral al cantiere 1400, per rappresaglia. Nel 1990 sono andato in cassa integrazione straordinaria e poi in pensione. Adesso sono a casa, ho degli hobby, vado a pesca, vado per funghi, tengo l'orto.

Due passaggi: le lotte del '66-'67 e l'arrivo della Luzenac nel '90.

Nel 1966 avevamo fatto una battaglia sindacale per via delle paghe basse. Siamo partiti e andati al Malanaggio ad occupare, insieme a quelli della Roussa e a quelli della Gianna - della bassa valle. L'anno dopo sono stato licenziato, la battaglia è stata persa: dei giovani non è rientrato nessuno. Della Luzenac ho visto solo l'inizio nel '90. La direzione era ancora la stessa. La Talco giocava più sulla qualità che sulla quantità. Si faceva attenzione a non mescolare, si cerniva in produzione; dopo invece si caricava con la pala gommata tutto quel che veniva. Negli anni seguenti la forza sindacale è andata diminuendo.

Come valuti l'arrivo dei polacchi?

Io non l'ho mai digerito tanto, era una scusa per cercare di infilare un'azienda esterna e far vedere che lavoravano di più. Non è vero che non trovavano manodopera locale, è stata una scusa. Avevano tentato questa carta coi sardi,

assunti anni prima sperando di dividere. I sardi invece si facevano rispettare più di noi.

Quando c'eri tu c'era ancora una quarantina di infortuni all'anno. Poi la Luzenac ha fatto una grossa campagna sulla sicurezza. Su questo cosa dici?

Da quel che ho capito, gli infortuni sono di meno per via dei miglioramenti del lavoro ma restano infortuni minori. Con la Talco c'era chi andava in infortunio perché non aveva voglia di lavorare, dopo aver usato la mutua andava in infortunio.

Come ti ricordi il sindacato?

Il mio periodo è stato buono. Sono entrato nella CGIL nel '68 alla Gutermann, come rappresentante sindacale. A quei tempi bisognava calmare i sindacalisti, perché la gente era già calda di suo. Negli anni '80 quando sono tornato in miniera c'era un buon movimento, i compagni di lavoro erano uniti.

Parliamo del talco e della valle...

Il talco è quello che ha tenuto il più possibile le famiglie nelle valli, è stata una piccola ricchezza che ha aiutato a sopravvivere. Ma è stata anche la causa di molte vedove. Quando arrivavano sui sessant'anni molti sono morti per la silicosi. Poi c'era la paga bassa, tutti avevano un po' di agricoltura e si accontentavano della paga. Certo la miniera è stata un aiuto alle famiglie, perché non c'era altra prospettiva che la discesa in valle.

Il salario?

Era bassissimo. C'era stata la sconfitta nel 1954. Io sono entrato nel '61, guadagnavo trentamila lire e avevo sedici anni, chi aveva diciotto anni prendeva trentasettemila, chi aveva ventun anni prendeva quarantaduemila lire. Uno di prima categoria, capocantiere, prendeva cinquantaquattromila lire. Invece alla Riv avevano già un salario sui settanta-ottantamila lire, che erano un'altra cosa. Nel 1966 abbiamo avuto un aumento cospicuo e ci siamo avvicinati alla RIV. Quando sono andato a lavorare alla Gutermann prendevo trentamila di più che in miniera, e mi sono comprato la Cinquecento.

Con le altre categorie?

I contatti sono arrivati un po' più tardi. I minatori erano un po' chiusi. Quando sono arrivato alla Gutermann, molti tessili arrivavano dalla montagna; ma non trovavi minatori ai congressi e alle manifestazioni. Sono andato a Rimini nel 1972 per la piattaforma dei tessili: c'è stato un grosso passo avanti, avevamo contro i tessili del sud che tendevano ad accontentarsi. Avevamo come segretario nazionale Garavini. Poi sono andato a Milano coi tessili prima ridiscutere le

categorie...

I rapporti cattolici-valdesi in miniera?

Malumori il 17 febbraio poco prima della festa, c'era qualcuno più bigotto che andava a lavorare piuttosto di stare a casa coi valdesi.

E i padroni?

Io sono passato da Madama Villa e fratello, al figlio. Madama Villa era un dittatore. Comandava, aveva i suoi capi e capetti da tutte le parti per dominare la situazione. Soldi non ne scuciva ed erano sempre battaglie molto dure con lei. Quando c'è stato l'incidente a Maniglia¹ ci ha abbracciati tutti perché c'era stato il morto, «Siete tutti miei figli». Due anni dopo abbiamo dovuto occupare il Malanaggio dopo la miniera ed abbiamo visto che era un pirata. Differente è stato il figlio. La madre gli ha lasciato il potere quando lui aveva cinquant'anni. Come persona era bravo, con lui discutevi però non avevi neanche da prendere appunti. Il giorno dopo riprendeva dal punto interrotto senza ridiscutere niente. Non cercava il conflitto e cercava di aggiustare. C'era chi diceva «Andate a mangiare con Villa»; ma lui finita la trattativa era una persona normale. Diceva che ci avrebbe anche concesso di più ma c'era il resto della direzione che remava contro.

Intervista a Grzegorz Kubalda

Dimmi di te...

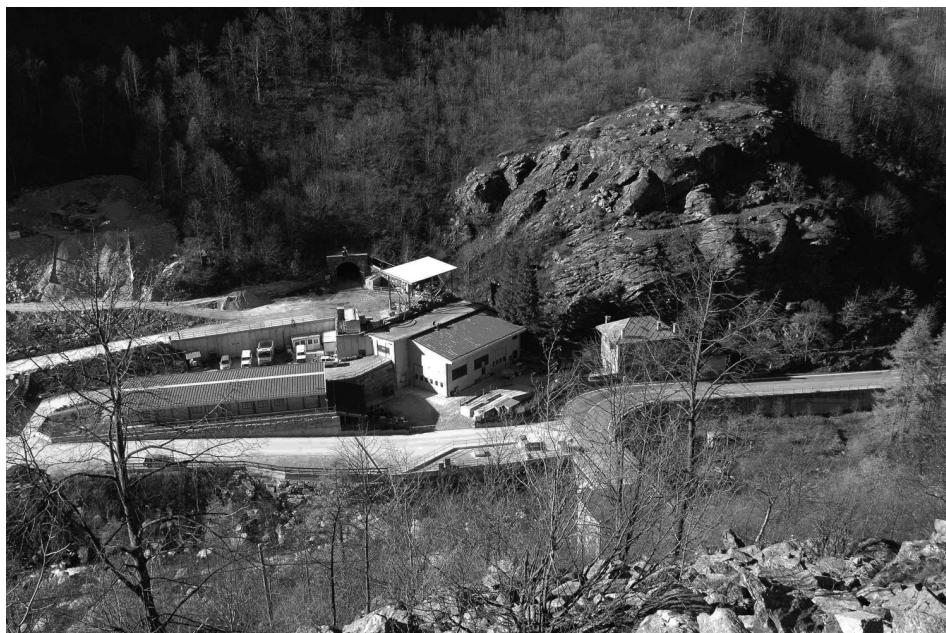
Sono nato in Polonia nel 1978. Durante gli anni del liceo ho lavorato un po'. Nel 2000 sono andato a lavorare in una cava di granito in Sardegna, era un lavoro pesante. Poi un intermediario di manodopera mi ha chiesto se volevo venire in Piemonte. Sono arrivato a Pomeifrè (la prima borgata verso Prali proseguendo da Perrero in val Germanasca) nel 2001, col primo gruppo di polacchi. Eravamo in undici, in media sui quarant'anni, venuti senza la famiglia ovviamente. Molti avevano lavorato in miniere in Italia e all'estero, oltre che in Polonia². Ora da vari anni siamo in ventuno.

Come vi siete trovati?

Un po' spaesati. All'inizio non ci avevano spiegato molto. Poi la ditta ha

¹ «L'Eco del Chisone» del 16 maggio 1964 parla del crollo della galleria avvenuto il 10 maggio nella miniera del Vallone alle dieci di mattina; Aldo Sanmartino rimase imprigionato sotto il materiale. Alle undici gridava ancora «Fate presto che soffoco». Venne estratto dalla frana alle diciotto, cadavere. Dice Valdo: «Se c'erano delle punte lunghe sul cantiere lo salvavamo, invece abbiamo dovuto andare a prenderle all'esterno e siamo arrivati tardi».

² «Quale tipo di percorso professionale avete compiuto in Polonia? Proveniamo dalle



Miniera di Pomeifrè.

cominciato a tenere dei corsi di italiano con un'interprete, all'inizio proprio sulle cose pratiche del lavoro di miniera. Negli anni si sono fatti dei corsi più approfonditi a Pinerolo, a turni, trasportati a cura della ditta.

Dove alloggiavate?

All'inizio per un anno in prefabbricati a *Pomeifrè*; poi la Luzenac ci ha messo a disposizione i vecchi spogliatoi della *Gianna* (la zona "storica" delle miniere di talco) e ci siamo spostati lì. Erano spazi più grandi con adeguate docce e il locale per la mensa.

Dove lavoravate?

All'inizio anche al cantiere 1440 – sul versante opposto alla miniera della *Gianna*, poi a *Pomeifrè* nella galleria chiamata di Rodoretto (due km in orizzon-

miniere di carbonio – risponde Jozef – vent'anni fa era relativamente facile entrare in miniera; dopo la licenza media, una scuola d'avviamento professionale per due anni e poi via, all'età di diciassette, diciotto anni eravamo già a scavare nel sottosuolo, qualche volta alla profondità di mille metri. Negli anni Novanta – aggiunge Ryszard – ci siamo trovati tutti in mobilità, la riduzione del personale è stata notevole e l'amministrazione delle miniere ha preferito i più giovani, quelli appena assunti» (tratto da P. GAJEWSKI, *Dai pozzi polacchi alla val Germanasca*, in «Riforma - L'Eco delle valli valdesi», 26 aprile 2002).

tale nella montagna e poi il giacimento).

Qualche cambiamento del lavoro?

All'inizio la perforazione si faceva tutta a mano. È il lavoro di preparazione dei buchi per l'esplosivo, sul fronte di talco o sulla roccia (da pochi fori fino a una ventina, profondi da un metro a tre). Si usava una perforatrice con sostegno pneumatico e getto d'acqua. Adesso prevalentemente con il *jumbo* col fioretto – un mezzo gommato diesel con un braccio che regge il ferro che perfora. Comunque è un lavoro pesante. La galleria di accesso è di cinque metri e mezzo per cinque e mezzo, ci passano i camion. Le “trance” di coltivazione di tre metri e mezzo per tre e mezzo, per una lunghezza anche di venti metri, sono una porzione del giacimento. Vengono “coltivate” in sequenza in parallelo.

In genere avanziamo con quadri di legno (servono a sostenere il “tetto” della galleria, sono composti da due “gambe” verticali su cui è posato il “cappello” orizzontale, e vari “marciavanti”, pezzi di legno di spessore minore infilati sopra) specie nelle gallerie nel “vergine” cioè nella vena di talco. Adesso oltre ai cantieri Nord e Sud, si è aperto un secondo fronte a Sud (con questi termini si indicano i lati opposti della zona di “coltivazione” del talco secondo l'orientamento).

Sotto la ripiena cementata (una volta sfruttati e riempiti con calcestruzzo si scende ad un livello inferiore) per sostenere la galleria si mettono puntelli di legno oppure di ferro facili da montare, spinti con acqua ed aria.

Come si volge la ripiena cementata?

C'è un impianto centralizzato con una pompa e una tubazione fissa che poi si prolunga nei cantieri da riempire col calcestruzzo. In questo modo si permette di reggere la pressione sovrastante e di scendere al livello sottostante a quello dove si è estratto tutto il talco.

Quanto talco c'è?

La riserva di talco di Rodoretto darà ancora lavoro per altri dieci, quindici anni. Oggi la ditta si chiama Rio Tinto Minerals Val Chisone.

Come sono i rapporti coi minatori italiani?

All'inizio c'era tensione da entrambe le parti, noi eravamo spaesati e gli italiani temevano per il posto di lavoro. Anche perché non ci capivamo, di noi c'era uno solo che parlava italiano.

L'arrivo dei polacchi è stato visto come una manovra per aggirare la resistenza sindacale dei minatori locali. Poi con la mobilità, la pensione e i trasferimenti ai mulini di Malanaggio la tenuta sindacale in miniera è calata... Ho capito che a voi interessano i contratti nazionali ma non c'è tanta conflittualità interna,

anche perché è cambiato molto il lavoro e la direzione.

Come avete visto il sindacato voi polacchi?

Abbiamo fatto gli scioperi generali, per il resto era tutto tranquillo.

La politica della sicurezza?

Gli infortuni gravi due in quattro anni e altri minori. C'è molta attenzione alla sicurezza. Io sono delegato in miniera, non c'era nessun altro che voleva farlo. Un polacco è capo e un altro è vice capo.

Ad un certo punto la ditta ha chiuso i locali per i polacchi della Gianna e vi siete trasferiti nei paesi della valle...

Io mi sono sposato con un'italiana conosciuta a Perrero, figlia di un ex minatore, quando eravamo ancora alla *Gianna*, gli altri sono venuti la maggior parte a vivere a Perrero; la ditta non voleva più farci condizioni speciali (all'inizio oltre all'alloggio, forniva anche la mensa a prezzo ridotto ai polacchi).

Nel 1965 con la "Talco & Grafite" c'erano quattrocentosessantasette minatori, nel 1990 quando è arrivata la francese "Talc du Luzenac" sono scesi a centosessanta. Oggi, con la Rio Tinto Minerals Val Chisone, che è un ramo della multinazionale anglo-australiana "Rio Tinto", quanti siete in miniera?

Siamo una trentina in "sottosuolo". Ora è necessario che un minatore sappia fare molte mansioni. Si chiama così il lavoro nelle gallerie, per cui è corrisposta un'indennità giornaliera chiamata indennità di sottosuolo. Poi c'è chi lavora all'esterno, alla manutenzione meccanica, elettrica, alla cernita (separazione dei frammenti di roccia "sterile" da quelli di talco) e agli uffici.

La pensione?

In Polonia si va dopo venticinque anni di sottosuolo, ma il talco non è compreso dalla legge. I minatori polacchi non possono contare questi anni per uno sconto degli anni necessari per la pensione.

E tornate in Polonia?

Io non sono legato a un paese, ma alla mia famiglia. Se dovessi cambiare paese lo farei. I miei compagni tornano regolarmente in Polonia. Quando si lavorava il sabato, si accumulavano i riposi e si andava in Polonia.